

## CONDICIO (senza par) a cura di Paolo Noceti

### TRE MERLI

**1** - La leggenda del merlo che lega Casciana a Montanino e Montanino alla Contessa Matilde ha eccitato la mia fantasia di fanciullo e quella, ne sono sicuro, di tanti altri giovinetti che, a bocca aperta, all'epoca, restavano per lungo tempo immobili ad ascoltare gli anziani che raccontavano novelle. Il mio è stato il tempo delle novelle. Non c'era la televisione ad invadere le case di un tempo. Ai miei tempi c'erano i nonni ad "invadere" la casa con la presenza rassicurante della loro "saggezza"; nonni non chiamati – come domestici - ad accudire ai nipoti in assenza dei genitori. I nonni dei miei tempi raccontavano novelle. Spesso lo facevano alla sera, nel canto del fuoco, vicino alla stufa, al tepore di un braciere, al capezzale del letto dei nipoti ammalati. E, le novelle, sapevano raccontarle egregiamente i nonni dei miei tempi. Le sapevano rivestire di un alone di mistero e di fascino e di emotività e di correttezza di linguaggio. Erano lezioni di grammatica, di storia, di fantasia le novelle dei nonni dei miei tempi.

E il merlo della Contessa Matilde era storia e fantasia. Storia di castelli arroccati su montane alture, storia di armigeri, di ponti levatoi, di segrete, di battaglie, di cavalieri. Fantasia di voli e di canti, fantasia di dolori reumatici alle zampette, fantasia di immersioni nelle acque salubri del mio paese, fantasia di ritorni al castello, fantasia di guarigioni.

Fantasia "postuma"; allora, i racconti, le novelle dei nonni, erano narrati così bene che ciò che era fantasia appariva realtà.

**2** - La mia fantasia di ragazzo, si riaccese in quel di Milano, quando abitavo lassù, in Via Altino. A riaccenderla fu "Il canto triste del merlo di Via Altino". Per quel merlo "Il Giornale" milanese di domenica 18 marzo 1990 pubblicò questo mio scritto:

"Per coloro che come me hanno la preziosa fortuna di vivere in zone della metropoli adiacenti a parchi, giardini e viali alberati, la primavera si annuncia con il canto dei merli stanziali che, sempre meno furtivi, mostrano baldanzosamente di aver conquistato...l'abitato.

Anche in questa precoce primavera un merlo milanese, pettoruto e altezzoso, con la livrea nera ed il becco giallo, alle prime luci dell'alba lascia i vicini spazi verdi ed imperterrito si piazza sull'antenna televisiva che svetta sul fabbricato prospiciente la mia abitazione. E comincia il suo...concerto.

Quest'anno il suo canto non è più melodioso, esclusivo, struggente; da più giorni – con un crescendo che scandisce l'avanzare e l'affermarsi della bella stagione – il merlo cittadino di via Altino emette un verso inusitato, ripetitivo: dalla modernità ha imparato in modo perfetto il segnale di allarme degli antifurto delle macchine in parcheggio nel suo nuovo, moderno regno.

Il merlo si è adeguato all'ambiente. Purtroppo ha acquisito gli aspetti negativi e molesti che sempre più spesso affliggono l'udito degli uomini costretti a vivere e a dormire nei grandi...parcheggi cittadini. Il suo è un canto triste, di allarme, non è più distensivo neppure quello."

**3** - La mia fantasia di ragazzo, oggi che sono in su con gli anni e sono ritornato nella natia Toscana, si è riaccesa come per incanto quando ho ascoltato dalla viva voce di una donna un racconto "di merlo" che non è novella e non è fantasia.

Eravamo in una calda cucina pisana, curata ad arte nei suoi particolari antichi e moderni, funzionali e ornamentali. In quella cucina c'era anche una nonna, ma taceva. Chi raccontava...di merlo era una giovane, professionista-sacerdote, erede di antiche tradizioni toscane e di personaggi positivi,

coriacei, che nei boschi e per le strade delle nostre colline seppero costruire con solide fondamenta attività e famiglia.

L'avventura del merlo di Roberta non è novella, non è fantasia. E' storia vera vissuta visceralmente da una bambina che già in giovinezza sapendo instaurare rapporti intensi di amicizia e di amore con gli animali, mostrava le tracce di quei sentimenti, di quelle inclinazioni che dopo, in maturità, la stanno vedendo sensibile e dotta al capezzale di infermi.

Pippo, il merlo di Roberta, ebbe la fortuna di nascere in un giardino del quartiere pisano di San Marco. Pippo, il merlo di Roberta quando, merlotto, fece il suo primo volo, quando accennò il suo primo volo, lo fece, forse costretto dalla madre merla, uscendo, ruzzolando, dal nido sepolto e saldato tra i rami di uno dei tanti lecci di quel giardino. Ebbe fortuna il merlo di Roberta:

nel suo primo volo, non riuscendo ancora a distendere per intero le tenere e glabre ali e quindi non riuscendo ad accarezzare con battiti ritmici l'aria libera sottostante il nido, cadde malamente laggiù dove in agguato stanno furtivi gatti soriani. Roberta accorse sul luogo dell'incidente e lo raccolse; questo era ancora stordito dall'impatto con quel qualcosa "duro" che aveva con brutalità traumatizzato la sua tenerissima "carcassa". Lui, il merlotto, era abituato da qualche giorno a rotolare tremebondo tra le pareti morbide del nido. Prima aveva goduto galleggiando nel tiepido e avviluppante albume dell'uovo materno. Fino a qui niente di nuovo, noi tutti ragazzi di campagna, abbiamo raccolto merlotti e passeri caduti dai nidi primaverili. Anche per Roberta non era una novità "raccoliere" uccellini caduti dai nidi. La novità fu quel merlo. La novità, la unicità del fatto è nell'epilogo, non sta nell'allevamento in gabbia del merlotto caduto, nella cura che la bambina profuse nell'accudirlo, nelle predisposizioni al rapporto umano che il merlotto e la bambina manifestarono.

La novità si mostrò quando per il merlotto ormai cresciuto e quindi divenuto merlo, venne considerata l'opportunità di dargli la libertà dei boschi e degli spazi.

Questa decisione fu presa con angoscia, il tempo trascorso e le inclinazioni rilevate, avevano fatto nascere prima e radicarsi profondamente poi sentimenti affettuosi. Era nato un affetto reciproco.

Orbene, si parlò a lungo in famiglia del come, del quando e del dove. Come procedere con la liberazione del merlo; quando procedere con la sua liberazione, dove aprire lo sportello della gabbia per la liberazione.

Poi fu deciso:

- domani noi due (Roberta e sua sorella) prenderemo la gabbia con il merlo e andremo a San Rossore. Laggiù c'è silenzio, c'è bosco, ci sono pini e lecci e prati e, laggiù...troverà amici -.

San Rossore per chi non lo sapesse è pressochè diametralmente opposto al quartiere pisano di San Marco.

Partirono di buon'ora con la gabbia le due ragazzine. Giunsero sul luogo, scelsero quello a loro avviso più consono alla...liberazione. Videro pini superbi, lecci fronzuti e prati soffici, sentirono il...silenzio. - Questo è il luogo ideale per liberare Pippo - dissero. E aprirono lo sportello della gabbia.

- Pippo...vola, forza Pippo...vola - ; lo dissero più volte, all'unisono. Ma Pippo non volò. Pippo rimase fermo; rimase fermo in fondo alla gabbia, in posizione opposta a quella dello sportello aperto. Lo sollecitarono inutilmente per lungo tempo. Macchè, niente da fare. Pippo non si muoveva.

Poi, d'un tratto, un colpo, un colpo di fucile sparato da un cacciatore. E Pippo scosse le ali, balzò sul saltarello della gabbia e quindi...frullò. Uscendo aprì le ali, veleggiò brevemente raso terra e poi, ecco, si alzò superbo mirando verso l'alto.

Gli occhi di Roberta, arrossati dalle lacrime, lo seguirono lassù tra i rami del pino dove un attimo si era fermato a riprender fiato, poi lo persero di vista; i suoi occhi lo rividero ad un tratto apparire più in là, laggiù, nel folto del bosco. Poi più nulla. Pippo non c'era più, era libero.

Due giorni dopo Roberta, nella sua camera, se ne stava studiando curva sui libri. La distrasse un ticchettio, poi un suono sommesso, quasi un lamento. Si voltò verso la finestra, si stropicciò gli occhi,

guardò meglio, si alzò, raggiunse la finestra. Vide un uccello, vide che aldilà del vetro e della zanzariera della finestra stava annaspando, stava facendo rumore un uccello. Aprì la finestra, riconobbe Pippo, il suo merlo. Cercò di far scorrere la zanzariera, questa opponeva resistenza, richiese suo maggior impegno, la obbligò a far rumore. Pippo, il suo merlo, sentendo rumore si staccò dalla finestra, si librò negli spazi del giardino, volò sul suo leccio di nascita e si fermò a guardarla. Sembrava volerle dire: lo vedi, sono tornato.

Pippo di Roberta era tornato. Da quel giorno Pippo non si mosse più dal giardino della casa pisana del quartiere di San Marco; il mattino, ai primi albori, chioccolava furtivo e ad ogni primavera rinnovava il suo canto. Roberta lo riconosceva tra i tanti. Era il canto di Pippo, del suo amato Pippo, del Pippo del leccio pisano di San Marco.

Roberta Ricciardi Furia dottoressa illustre e saggia e sacerdote, dedita, sempre visceralmente, a sconfiggere con le sue cure la tremenda Miastenia dei tanti pazienti che accorrono da ogni dove.

Paolo Noceti

Febbraio 2004